Mentre migliorano le condizioni del direttore del TG1, nuove minacce a Milano

NESSUNO DEI BRIGATISTI DELL'AGGUATO A ROSSI È STATO RICONOSCIUTO

Poco probabile la partecipazione della Salerno - Descritto da un passante il terzo componente del « commando »

ROMA — Mentre vanno migliorando le condizioni di Emilio Rossi, il direttore del TG 1 ferito nell'agguato dell'altro giorno, la caccia ai suoi criminali attentatori non ha dato ancora alcun risultato. Anzi, certe tracce del primo momento, sostenute da alcune testimonianze, sono andate sfumando nelle ultime ore, in particolare è sfumata la notizia della presenza della «nappista» Franca Salerno nel luogo dell'attentato. Fantasiosi, difficili da utilizzare politicamente, sono invece vagliando la testimonianza, fornita da un passante, il quale avrebbe descritto abbastanza dettagliatamente il terzo componente il *commando*, quello che, dalla parte opposta della strada, «copriva» le spalle agli attentatori. Il testimone — di cui non è stato fornito il nome — avrebbe così tratteggiato i caratteri somatici dell'uomo, alto circa 1,70, occhiali da vista, di età quasi certamente superiore ai 30 anni, capelli folti e scuri.

Tornando alla donna che ha sparato al giornalista, dalle descrizioni di una *manicure* dipendente di un salone di via Teulada, che ha collaborato nella mattinata alla realizzazione dell'identikit somiglierebbe di più alla giovane vista fuggire dal covo nappista scoperto in via di Porta Tiburtina 26, che a Franca Salerno, come in un primo momento ha sostenuto un operatore della TV.

Nell'appartamento furono anche rinvenute le targhe autentiche dell'automobile usata per compiere, il 13 febbraio scorso, l'attentato al funzionario del ministero di Grazia e Giustizia, Valerio Traversi. La vettura usata da criminali anche quella volta fu una «128», rubata qualche giorno prima.

Gli investigatori sono anche propensi ad individuare delle analogie fra l'attentato a Traversi (anch'esso rivendicato dalle «br») e quello contro Rossi. Infatti, oltre al particolare della vettura, uguale, usata per l'agguato (particolare, che, secondo non sembra molto rilevante) polizia e carabinieri punterebbero la loro attenzione su alcune somiglianze nella tecnica usata a sparare contro il funzionario del ministero di Grazia e Giustizia furono anche in quella occasione un uomo e una donna. Dopo aver colpito alle gambe il dottor Traversi, si allontanarono a piedi per poi salire su una «128» con un complice.

Intanto anche ieri nove sigle di criminali di cosiddette rosse hanno segnalato con una telefonata al «*Tempo*» un volantino in una cabina telefonica di via Teulada, a poca distanza dal luogo in cui è avvenuto l'attentato al direttore del TG1. Il messaggio, però, è stato raccolto da un giovane che, poco prima che arrivasse il cronista, lo ha rinvenuto tra le pagine degli elenchi telefonici. Il linguaggio usato nel volantino è il solito: odio alle consuete frasi deliranti, le «br» annunciano nuovi «obiettivi» attentati contro giornalisti nei prossimi giorni.

La caccia, per ora vana, ai terroristi ha suscitato tra l'altro un moltiplicarsi di episodi nei quali si crede di scorgere la presenza dei personaggi di spicco delle organizzazioni terroristiche. L'altra sera, per esempio, per oltre tre ore è circolata la voce — poi rivelatasi del tutto infondata — che Maria Pia Vianale fosse stata arrestata, dopo l'inseguimento della «128» — con due uomini e una donna — che non si era fermata all'alt di una volante, nella zona del Colle Oppio. Subito poi la vettura, due agenti hanno rincorso a piedi gli occupanti mentre la donna riusciva a fuggire lungo una scalinata. Si è parlato subito della Vianale, ma più tardi si è potuto stabilire che era solo un'assomiglianza senza fondamento: l'unica persona, delle tre fermata, è infatti un giovane noto alla polizia per reati comuni.

Commenti all'estero

LONDRA — «Il cielo del Nord e Province Basche a parte, l'Italia è oggi il paese più violento dell'Europa occidentale», scrive il *Guardian*. Dopo una descrizione drammatica della situazione, e un accenno al precedente storico dell'assassinio di potere del fascismo con la violenza, il giornale britannico pone enfasi con l'immagine kissingeriana, «ereditata da Vance», di un'Italia «caduta nelle mani di persone comunisti, estremisti e che deve essere sorvegliata». E aggiunge: «Il PCI non è né stalinista né violento. Esso ha costruito la sua buona reputazione e il suo consenso elettorale sui risultati di un buongoverno negli enti locali che non ha eguali nella recente storia italiana. Coloro che sparano ora ai giornalisti sono i Ku Klux Klan della scena politica italiana mentre coloro che rapiscono e uccidono sono criminali». Le cui successo deriva non dalla «paralisi politica che pure esiste, ma dall'emergere di una polizia sottopagata e mal addestrata». Il *Guardian* conclude con un ammonimento: «Il mondo farebbe molto raggruppamento con la violenza» giornale britannico potrebbe essere impressionato favorevolmente se attribuisse gli orribili fatti di questi ultimi tempi ad una innata inclinazione verso l'anarchia».

Anche a Parigi la stampa dà grande rilievo agli episodi di terrorismo in Italia. Il *Quotidien de Paris* avanza il sospetto che essi mirino a far fallire «il negoziato politico fra i partiti dell'arco costituzionale» entrato «nella fase finale». *Le Matin* afferma che la «escalation» del terrore tende «ad aggravare il clima di insicurezza generale e a screditare la democrazia agli occhi degli italiani».

DEI TRE ATTENTATORI SOLTANTO LA TRACCIA DI INCERTI IDENTIKIT

Confronti e ricerche d'archivio non sono approdati a nulla — Killer venuti da fuori? — Montanelli migliora

Dalla nostra redazione

MILANO — Gli identikit dei tre attentatori che hanno sparato ad Indro Montanelli sono in viaggio per le principali questure d'Italia che si sono occupate di brigatisti rossi: la possibilità che almeno due di essi, lo sparatore e il suo accompagnatore, siano venuti da fuori appare molto verosimile. La sicurezza con la quale due si sono mostrati a viso scoperto, sembra esserne una conferma.

Per quanto riguarda il terzo attentatore, quello che attese i due complici stazionando a lungo su di una «128» bianca davanti al numero uno di via Porta, si è propensi a ritenere che possa essere di Milano. Dovendo districarsi nel traffico e nelle vie del centro, un elemento che conosce bene la città dava indubbiamente maggiori garanzie.

E' chiaro che, sia il magistrato, dottor Alfonso Marra, sia la polizia, lavorano su delle ipotesi, non escludendo alcuna pista. La realtà è che nelle mani degli inquirenti, proprio per il tipo di attentato, non è rimasto molto. Certamente, vi sono le testimonianze precise ed accurate dei numerosi testimoni (in modo particolare dei due operai che seguirono per un certo tratto i due attentatori dopo la sparatoria). Ma, come sempre in questi casi, le descrizioni di per se non sono un elemento sufficiente a fornire una traccia. Soprattutto perché è assai probabile che gli esecutori siano stati scelti in incensurati.

Malgrado ciò, il sostituto Maria e la polizia hanno proceduto ad un minuzioso confronto con le foto d'archivio di molti brigatisti e di presunti tali: l'esame pare non avere dato alcun esito. Di qui la decisione di fare «viaggiare» gli identikit. Intanto sono sempre in corso varie perquisizioni: anche da queste non è emerso nulla. Intanto le condizioni di Indro Montanelli, dopo le cure dei medici e l'intervento chirurgico, continuano a migliorare.

Se sul fronte delle indagini, le novità sono scarse, non altrettanto si può dire per quanto riguarda la strategia di chi vuole spaventare l'opinione pubblica.

Con una telefonata anonima ad una donna sono state fatte pervenire all'ANSA da uno sconosciuto qualificatosi brigatista, delle minacce rivolte ai familiari degli avvocati che eventualmente accetteranno la difesa di ufficio nel processo contro Curcio del 15 prossimo nel quale il «capo» delle BR dovrà rispondere della sparatoria di via Maderno, quando il 18 gennaio dello scorso anno egli venne catturato. Sulla autenticità del comunicato si nutrono seri dubbi. Le modalità a cui si è ricorsi per fare pervenire la minaccia non erano mai state adottate in passato.

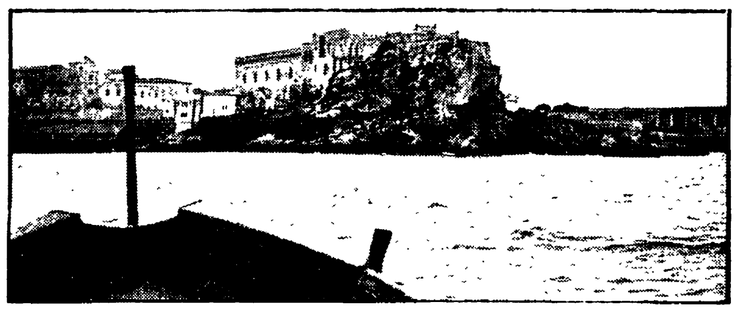
Lo sconosciuto autore della telefonata si è rivolto, infatti, ad una utente scelta a caso, alla quale, dopo avere dettato il testo del comunicato, ha fornito anche il numero dell'ANSA. La donna ha eseguito e poi ha informato la polizia.

Intanto continua ad allungarsi l'elenco degli avvocati che si sono resi disponibili per una eventuale difesa di ufficio, accogliendo l'invito del Consiglio dell'Ordine, i cui membri si sono messi per primi in lista. La giuria della prima Corte di Assise, davanti alla quale si terrà il processo è ormai composta: i giudici popolari sono stati eletti e non si è avuta fino a questo momento alcuna defezione.

Motovedette perlustrano l'arcipelago toscano

Fuggono con una barca dal carcere di Pianosa 5 pericolosi rapinatori

Riacciuffato un evaso da Capraia - Detenuto sequestra due guardie all'Aquila - Altra fuga a Torino



Nostro servizio

PORTOFERRAIO — Il mare che circonda l'isola d'Elba e il tratto che separa punta Vedovaia da Piombino, sono continuamente pattugliati da due motovedette della Finanza e da un elicottero dei carabinieri. Si cerca qualche traccia dei cinque pericolosi evasi che nel corso della notte sono riusciti a fuggire dal penitenziario di Pianosa. Un altro detenuto che era evaso dal carcere di Capraia è stato ritrovato nella mattinata ancora nascosto in uno dei tanti anfratti dell'isola toscana.

I cinque fuggitivi da Pianosa sono noti rapinatori che devono ancora scontare parecchi anni di carcere. Sono Domenico Gallo, di 25 anni (accettazione, sequestro di persona ed altri reati), sarebbe uscito nel 94. Giovanni Rilandini (associazione per delinquere, evasione e furto), avrebbe dovuto finire di scontare la pena nel 1985. Oliviero Crotti, di 26 anni (furto, rapina aggravata ed altri reati), nel 1984. Santino Salvioni, 27 anni, (lesioni personali, rapina, furto), nel 1980; Marcello D'Emilio, 28 anni (furto, evasione ed altri reati), sarebbe uscito dal carcere nel 1981.

L'allarme per la scomparsa dei cinque detenuti è stato dato intorno alla mezzanotte. Durante una ronda alcuni agenti di custodia hanno notato che qualcuno doveva aver scavalcato il muro di cinta del penitenziario. Fatto subito l'appello nella sezione chiamata «Agrippa» (la più vicina al punto dove era stata trovata una corda usata per la fuga), gli agenti hanno constatato l'assenza di cinque reclusi. La sezione «Agrippa» è considerata una delle più sicure di tutto il carcere. Per questo il direttore, dottor Gambarella, e gli agenti di custodia non sanno spiegarsi come i cinque abbiano potuto lasciare indisturbati la cella, scavalcare il muro di cinta ed eclissarsi.

Il battuglamento in mare è cominciato quasi subito, intorno all'una di notte. Verso le due una motovedetta dei carabinieri in servizio lungo la costa dell'Elba, ha avvistato una piccola imbarcazione alla quale veniva intimato l'alt. Ma la barca, nonostante alcune raffiche di mitra sparate dai carabinieri, riusciva a dileguarsi. Secondo il comandante della motovedetta è probabile che i cinque evasi, visto il mare agitato, si siano diretti verso l'Elba in attesa di tempo migliore. E' per questo che viene setacciato il mare e alcune pattuglie di carabinieri e poliziotti stanno perlustrando gli anfratti dell'isola dove è stata avvistata l'imbarcazione sospetta.

Non c'è dubbio che per lasciare Pianosa i cinque evasi hanno fatto uso di una barca che qualche complice ha fatto trovare loro in un punto prestabilito dell'isola.

Il detenuto evaso e poi riacciuffato a Capraia si chiama Pietro Peruffo, di 30 anni. Era riuscito a superare lo sbarramento che divide la zona del carcere dal resto dell'isola. Dato l'allarme e iniziate le ricerche, il fuggitivo è stato trovato (in tre agenti di custodia all'estremità nord di Pianosa. Era nel pressi di una delle «dramazioni» della casa penale, cioè in uno dei campi di lavoro distaccati dal corpo centrale del carcere.

d. c.

* * *

L'AQUILA — La direzione del carcere giudiziario di S. Domenico e la procura della repubblica dell'Aquila stanno svolgendo indagini su quanto è avvenuto la scorsa notte nel carcere, dove un detenuto ha tenuto sotto sequestro due agenti per alcune ore, armato di un coltello. Il detenuto ha liberato gli agenti verso le 2 di ieri mattina, ed è stato trasferito a Pescara: si tratta di Alessandro Pinti, di 20 anni, da Bucchianico (Chieti), in attesa di processo, che deve scontare otto anni per rapina e sequestro di persona. Giunto a L'Aquila da pochi giorni dal carcere di Trani non intendeva tornare nel penitenziario pugliese.

Il Pinti ha sequestrato dapprima l'agente di custodia Sabino Luisi, legandolo ad una sedia, e poi l'agente Emilio Carcarelli, anch'egli legato e ancorato ad una branda. Ottenuto un colloquio con il procuratore della repubblica, dr. Bucciante, e con alcuni giornalisti aquilani ai quali ha consegnato un documento sui disagi nel carcere di Trani, il Pinti si è lasciato convincere a liberare gli agenti.

* * *

CAGLIARI — Agenti della squadra mobile della questura di Cagliari hanno catturato, dopo un lungo inseguimento nelle vie della periferia, due evasi dalla colonia penale all'Aperto di Mamone, nel Nuorese. Sono Luigi Marceddu, di 27 anni, di Carbonia e Gianluigi Presa, di 23, di Verona. Scontavano entrambi condanne per furti, il primo si trovava in carcere dal gennaio del 1974 e sarebbe dovuto uscire nel luglio del 1978, il secondo, incarcerato dal febbraio scorso, avrebbe invece finito di scontare la pena nell'agosto del 1978.

Gli agenti mobile hanno arrestato, con l'accusa di favoreggiamento personale e simulazione di reato, il proprietario dell'auto usata dai due evasi, Antonio Lai, di 27 anni.

* * *

TORINO — Fantasma evaso ne dal carcere minorile «Ferrante Aporti» di Torino oggi pomeriggio sono fuggiti due detenuti. Una fuga nel giorno scorsi con altri compagni, e che erano stati ricoverati sotto sorveglianza di polizia. S. trattava di Rocco Capaldo, nato di San Giorgio Lucano e Pietro Greco, nato di Monreale (Palermo).

Già condannato all'ergastolo per la sanguinosa rapina di via Gatteschi

Per furto d'auto 4 anni a Mangiavillano

ROMA — A dieci anni dalla sanguinosa rapina di via Gatteschi, nella quale furono uccisi i fratelli Silvano e Gabriele Menegazzo, la prima sezione del Tribunale ha condannato Francesco Mangiavillano, uno dei componenti della banda, a quattro anni di reclusione per il furto dell'auto che fu utilizzata dai banditi. In questo modo, giudici hanno praticamente precluso al rapinatore la possibilità di poter presentare l'istanza di revisione per il processo principale, al termine del quale era stato condannato all'ergastolo.

Mangiavillano, infatti, ha sempre sostenuto di non essere stato presente alla rapina e all'uccisione dei due rappresentanti di preziosi, e di essere stato coinvolto ingiustamente dai suoi due banditi. Franco Torreggiani e Mario Lorta condannati rispettivamente a 28 e 24 anni di carcere. La nuova dichiarazione di innocenza non impedisce ora agli avvocati difensori di sostenere davanti la Cassazione la possibilità di un riesame della sentenza di base ad accusa di nuovi

Concluso il congresso dell'Unione magistrati a Isola Capo Rizzuto

Il braccio di ferro delle toghe d'ermellino

Dal nostro inviato

ISOLA CAPO RIZZUTO — Un confronto a distanza tra potere esecutivo e magistratura che «contiene» questo in sintesi il contenuto del V congresso dell'Unione Magistrati Italiani, iniziato mercoledì nell'Hotel Club di «Le Castella» e che si concluderà nella giornata di oggi. Le «toghe di ermellino» dell'UMI, arroccate nella loro politica ispirata a «culto della giustizia» come difesa di un assetto arcaico che non regge più il passo dei tempi. Occorrono nuove scelte ma, all'interno dell'UMI, forze potenti, vorrebbero mutare le apparenze per mantenere intatto lo status quo. Sicché cambiato il gruppo dirigente, formato in prevalenza da magistrati giovani, rimane la logica «gattopardesca» ferrigna mente controllata dalle «parrucche» delle procure, delle istruzione, delle corti d'appello e della Cassazione.

Il tema del congresso «L'PM nell'ordinamento italiano» era solo in apparenza di carattere tecnico giuridico perché è invece uno dei aspetti più controversi del progetto di riforma del codice di procedura penale. Il ruolo del PM dopo la riforma del '74 e stato quello di «padrone dell'azione penale» e difensore della legalità, accentrando un potere quasi illimitato sui soli titolari di questo ufficio, procuratori capo e dai procuratori generali.

La riforma del codice di procedura penale dovrebbe modificare il ruolo del PM sganciandolo dalle altre gerarchie giudiziarie: questa ipotesi è stata prospettata al congresso dal dottor Antonio Brancaccio, capo dell'ufficio legislativo del ministero di grazia e giustizia. E' chiaro che la risposta a queste «ipotesi di lavoro» sulla riforma è affidata al parlamento, tuttavia l'intervento di Brancaccio ha avuto nel congresso l'effetto di un sasso gettato in piccionaia, tanto più perché accompagnato dalla vena critica del funzionario a posizioni corporative emerse nel congresso dei magistrati.

Quello che si è potuto registrare è un disorientamento dei 1.200 magistrati che hanno partecipato al congresso, appartenenti a quasi tutte le correnti ad eccezione di Magistratura Democratica. l'UMI tuttavia anziché prendere una posizione ufficiale in proposito ha preferito aggirare l'ostacolo con relazioni cattedratiche lasciando aperto lo spazio ad eventuali ripiegamenti. Le «toghe di ermellino» maestre negli insabbiamenti più significativi di inchieste sull'eversione, sulla mafia, sulle speculazioni edilizie e finanziarie, sugli scandali, hanno operato nell'ombra ispirando diverse relazioni e interventi di magistrati che hanno sollevato il problema.

Non è mancato l'invito a costituire delle «super-procure» (Mario Sossi che dovrebbero accentrare inchieste su determinati episodi come la criminalità politica oppure la costituzione di un corpo di polizia giudiziaria agli ordini della magistratura in generale ma direttamente del procuratore generale della Cassazione. Quel che è certo è che gli «ermellini» non accettano ridimensionamenti del loro potere. Il bracciò di ferro è appena agli inizi e comporterà un dibattito sicuramente aspro nelle prossime settimane.

Accanto a questo aspetto del convegno occorre invece rilevare che molte argomentazioni sull'indipendenza della magistratura, sul ruolo di controllo del potere esecutivo, contenute in numerosi interventi sono capisaldi della Costituzione. Tuttavia i discorsi non sono stati coerenti: l'amministrazione della giustizia negli ultimi trenta anni è stata messa in mostra e notevoli deficienze che hanno di fatto coperto e aumentato i più grossi scandali. Negli interventi non c'è stato il minimo accenno di critica a tipo di politica giudiziaria degli ordini della magistratura (Sossi preferisce non menzionare la «mafia» dei magistrati corporativi anche quando si è trattato di ricordare il sacrificio di alcuni magistrati (Terranova, Coco, Occorsio) uccisi «durante l'esercizio del loro ufficio di PM» così come ampia eco hanno avuto gli attentati di questi giorni ai rappresentanti della stampa.

Il congresso tuttavia ha ribadito l'impegno di difendere i principi costituzionali e un appello in tal senso è stato fatto dal nuovo presidente dell'UMI, Cesare Ruperto.

Franco Scottoni

Mutue: pagati i debiti con 84 ospedali

ROMA — Ai primi ottantaquattro ospedali che normalmente credita dalle mutue verranno rimborsati i mille e più miliardi di cui sono creditori per il pagamento dei debiti degli enti assistiti. Dei provvedimento beneficeranno soprattutto ospedali della Lombardia (28), dell'Emilia Romagna (13), del Veneto (10), mentre assai ridotto è il numero degli ospedali meridionali compresi nel provvedimento uno a testa per Calabria, Basilicata e Molise, tre a testa per Sicilia Puglia e Sardegna, sei in Campania.

Da Catanzaro a Roma, da Trento a Potenza

imputati e « imputandi » alla resa dei conti

I processi che scoperchiano la «pentola del SID»

LA BRUNA

MICELI

MOLINO

- ☐ **Il 1977 sarà l'anno della verità per i retroscena delle stragi e degli attentati che hanno insanguinato il nostro paese?**
- ☐ **La chiamata in causa di ufficiali dei servizi segreti e dei ministeri nelle diverse vicende Gli sfacciati tentativi di non rispondere ai giudici**
- ☐ **Gli sfacciati tentativi di non rispondere ai giudici L'obiettivo è bloccare gli accertamenti su una materia che non è preistoria ma di bruciante attualità**

Sarà il 1977, processualmente parlando, l'anno della resa dei conti? Saranno chiamati a rispondere di fronte alla giustizia quei famosi «imputandi» di cui ha recentemente parlato l'on. Andreotti? Saranno accertate dai tribunali le pesanti responsabilità, già chiaramente indicate dai magistrati inquirenti, di cui si sono macchiati altissimi esponenti dei servizi segreti, colonnelli e generali che ruotavano attorno allo Stato maggiore della Difesa, altissimi funzionari dell'apparato statale, ex ministri dei governi democristiani?

L'occasione è importante e non deve essere assolutamente perduta. La posta in gioco è la credibilità delle istituzioni repubblicane, le quali — come già si è detto — non sono minacciate soltanto dalle bombe e dalle stragi ma anche dalla loro inefficienza. Il 1977, dunque, può essere l'anno della «verifica processuale» perché, dopo tante manovre tese a rinviare all'infinito l'inizio di pubblici dibattimenti, alcuni importanti processi sono cominciati.

A gennaio, a Catanzaro, è iniziato il processo per la strage di Piazza Fontana. A febbraio, si è aperto, a Brescia, il processo per le attività eversive della organizzazione del «MAR» di Fumagalli. A maggio, a Roma, ha avuto inizio il processo per il «golpe» Borghese.

In altre sedi giudiziarie sono tuttora in corso inchieste che chiamano direttamente in causa i servizi segreti. A Trento, per esempio, nei giorni scorsi, il PM, Francesco Simeoni, nel depositare la propria requisitoria sugli attentati terroristici dell'inverno del 1971, ha chiesto uno stralcio al giudice istruttore proprio sulla parte più delicata e scottante delle indagini, quella cioè che chiama in causa le responsabilità degli alti comandi dei carabinieri e del titolare della difesa del ministero degli Interni e della presidenza del consiglio dei ministri. A Venezia è in corso l'inchiesta che riguarda la strage di Peteano e anche in questa sede alti ufficiali del Sid devono tuttora chiarire qual è stato il loro ruolo nella vicenda. A Milano è tuttora aperta l'inchiesta sull'assassinio del commissario Luigi Calabresi e proprio una settimana fa il giudice titolare ha fatto sapere che impegni pressanti in altre indagini gli impediscono di potersi occupare attualmente in questa inchiesta, pur avendo a disposizione — e l'affermazione è tanto grave da sembrare persino incredibile — elementi importanti che potrebbero consentirgli di compiere passi in avanti sulla strada dell'accertamento della verità. Sempre a Milano non si sa che fine abbia fatto la richiesta del PM Guido Viola — accolta dal giudice istruttore Antonio — di approfondire le indagini sulla parte avuta dal Sid nel «pilotare» un personaggio ambiguo come il Pisetta nella inchiesta sulle «Brigate Rosse» e sulla fine dell'editore Feltrinelli.

Attraverso molteplici inchieste, tutte significativamente ostacolate, bloccate o dirottate, la «pentola del Sid» (l'espressione è di Giannettini) si è comunque «scoperchiata». I vapori che ne sono usciti sono velenosi e sono quegli stessi che hanno ammorbato, per tanti anni, il clima politico del nostro paese.

Si arriverà, dunque, alla resa dei conti? Le manovre per impedire questa conclusione sono tante e sono dirette da quelle stesse centrali — tuttora operanti e potenti, — che hanno organizzato e guidato la strategia della tensione.

A Catanzaro, nella prima fase dibattimentale, si è cercato in tutti i modi di far saltare il processo. La manovra, almeno per ora, non è riuscita. Ma sono trascorsi oltre quattro mesi e i due ufficiali del Sid — rinviati a giudizio per favoreggiamento — non si sono ancora fatti vivi. Maletti e Labruna non si sono presentati di fronte ai giudici proprio perché sanno che per loro è impossibile sfuggire alla stretta della prova documentata. La fotocopia del falso passaporto consegnato a un imputato di strage (Marco Pozzan) per farlo scappare in Spagna è inchiodante alle loro responsabilità.

Defenestrazione dei magistrati padovani

A Roma, invece, il generale Miceli, passato dalla guida del Sid alla militanza nel MSI, cerca di trincerarsi dietro disposizioni di comportamento impartite dal ministro della difesa che gli avrebbero impedito di trasmettere notizie a sua conoscenza alla magistratura. Si sconta qui la gravissima decisione che portò alla defenestrazione dei magistrati padovani. Se al giudice istruttore Giovanni Tamburino (è il giovane magistrato che spiccò mandato di cattura contro il generale Miceli) fosse stato consentito di portare avanti la propria inchiesta, saremmo giunti a ben altri risultati. Ma la decisione di togliergli di mezzo arrivò, invece, proprio in uno dei momenti più delicati delle indagini, quando l'opera di approfondimento sul «Sid parallelo» stava pervenendo a conclusioni forse decisive nell'accertamento della verità sui torbidi retroscena della strategia della tensione. La stessa cosa, del resto, era capitata ai magistrati milanesi. Anche ai giudici Alessandrini e D'Ambrosio le indagini vennero tolte, quando dopo un serrato interrogatorio di generali e ammiragli Giannettini, aveva pronunciato dichiarazioni clamorose. Analoga sorte era toccata al giudice torinese Luciano Violante, il magistrato che ha avuto il merito di sollevare la questione del segreto politico militare di fronte alla Corte costituzionale, provocando la recente, importantissima sentenza.

Nonostante tutto, si è comunque pervenuti alla celebrazione dei processi di Catanzaro, di Brescia e di Roma, e proprio ieri, a Potenza, dopo sette anni, i capi e i componenti della «rivolta» di Reggio Calabria sono comparsi di fronte a quella corte d'assise istituita come competente a giudicare dalla Cassazione.

Agli atti di questi processi sono già acquisiti documenti inoppugnabili che provano la responsabilità di altissimi esponenti degli apparati dello Stato. Il giudice istruttore di Catanzaro ha scritto, a tutte lettere, nella propria sentenza, che gli attentatori del '69 erano rappresentati in seno al Sid. Ma di esempi se ne potrebbero citare tantissimi.

Informazioni delicate e di rilevanza

Se si parla di Brescia, si deve ricordare che il Sid era perfettamente al corrente dell'attività eversiva della cellula «Mar» di Fumagalli, ma nulla fece per impedire l'attuazione dei programmi criminali. Questa parte del processo, come si sa, è stata stralciata dal giudice Simoni ed è stata trasmessa, per competenza, alla magistratura romana.

Se si parla di Trento, si deve rammentare che, quanto meno, gli alti comandi dei carabinieri e della polizia, per non parlare dei ministeri della difesa e degli interni, avevano fin da subito (il colonnello Pignatelli, invò un rapporto al Sid il 13 marzo del 1971 e il colonnello Santoro ne trasmise un altro al comando dei carabinieri da cui dipendeva pochi giorni dopo) informazioni dettagliatissime e di eccezionale rilevanza processuale che si guardarono bene dal far conoscere alla magistratura. Certo anche la procura della repubblica di Trento, allora diretta da Mario Agostini, non mostrò tanto calore nel condurre le indagini, che difatti archiviò ignorando accuse particolareggiate che erano state lanciate dalla stampa contro polizia, carabinieri e servizi segreti. Anche questa inchiesta, sia pure dopo troppo tempo, è stata riaperta e sta procedendo. Anche qui per altri ufficiali dei carabinieri e del Sid e per un commissario di polizia (Saverio Molino) è stato chiesto il rinvio a giudizio per favoreggiamento.

Molti nodi, quindi, in questo 1977, potrebbero essere sciolti. L'occasione è importante e in nessun modo deve essere lasciata cadere. Il riaccendersi della strategia della tensione, sviluppata con tecniche aggiornate ma sempre tese a scardinare le istituzioni dello Stato, sottolinea l'importanza vitale e l'urgenza di questa resa dei conti. Era la strage di piazza Fontana e i recenti attentati contro magistrati, esponenti politici, giornalisti, evidenziano collegamenti che i processi pubblici, in corso, possono contribuire a mettere a nudo. Se così accade perché tanta paura gli imputati e gli «imputandi» hanno della dibattimentale, la risposta si trova — a noi pare — proprio nelle considerazioni che abbiamo svolte.

Ai processi di Catanzaro, di Roma, di Brescia, di Potenza e nelle inchieste istruttorie in corso di tante sedi giudiziarie, non si trattano argomenti della preistoria. La materia è invece di bruciante attualità.

Ibio Paolucci